

John Locke e l'educazione umanistica

La lettura e la conoscenza dei classici come punto di forza per la formazione morale

GIULIANA DI BIASE*

Nel 1693 John Locke pubblica i *Pensieri sull'educazione*, l'opera che lo consacra tra i più grandi pedagogisti dell'epoca moderna; il libro è il frutto della lunga esperienza maturata dal filosofo dapprima come *tutor* all'interno del *Christ Church College* di Oxford, poi come educatore del figlio dell'amico Edward Clarke. I *Pensieri* descrivono il metodo, le esperienze e il *curriculum* di studi appropriati alla formazione di un *gentleman*, dai suoi primi anni fino all'ingresso all'università; Locke ha molto da dire sull'argomento, che gli sta molto a cuore. Come studente ha sperimentato i disagi di un sistema educativo particolarmente severo, basato sull'apprendimento mnemonico dei testi classici; questo metodo gli appare capace di generare avversione per le materie umanistiche. Lo studio del latino, insiste, dovrebbe basarsi soprattutto sull'esperienza parlata: piuttosto che costringere gli allievi a studiare la grammatica latina sin dalla tenera età, si dovrebbe insegnare loro a parlare in latino. Il greco dovrebbe essere appreso più tardi, e solo da coloro che mostrassero una certa attitudine a questo tipo di studi. I classici andrebbero studiati cercando di coglierne il vero significato: è la virtù l'insegnamento più importante che essi contengono.

Leggere i classici per Locke significa essenzialmente apprendere le virtù che resero celebri i loro autori: essi andrebbero studiati con attenzione, conservando nella memoria le «sagge e utili massime» che contengono. Orazio, Seneca e Cicerone sono gli autori che menziona più spesso, raccomandandone la lettura; del primo elogia l'insistenza sulla temperanza, del secondo la frugalità e l'austerità stoica, ma anche la fama come maestro di morale. Di Cicerone apprezza tutto il sistema etico esposto nel *De officiis*, con la sua enfasi sulle virtù civili; cita inol-

tre Svetonio, Diodoro Siculo, Plutarco, Esopo, e altri ancora, sempre sottolineando il contenuto morale dei loro scritti.

L'insistenza sul valore morale dell'educazione umanistica, o liberale, chiarisce alcune riserve di Locke relative al metodo "libresco": se è la virtù ciò che è veramente importante, bisogna che il giovane *gentleman* abbia tempo sufficiente per praticare qualche arte utile, che tenga lontana da lui la pigrizia e che incentivi la sua industriosità. Oltre allo studio, che resta il suo primo dovere, egli deve avere tempo di praticare qualche attività manuale: dieci ore al giorno di studio sui libri, come appunto era la consuetudine del tempo, dovevano sembrare davvero troppe a Locke.

Molti approvarono il nuovo metodo educativo proposto dai Pensieri, comprendendone il significato: non si trattava di un attacco all'educazione umanistica, bensì di un tentativo di evidenziarne il senso ultimo e di correggere gli eccessi di un sistema scolastico che sembrava non avere rispetto per i giovani e i loro bisogni (per non parlare dei maltrattamenti inflitti ai meno diligenti). D'altra parte, un secolo dopo tutto questo non era più così chiaro. Nel 1809, un articolo pubblicato dalla *Edinburgh Review* elogiava "il giudizioso" Locke per la sua insistenza, nei *Pensieri*, sull'importanza di imparare le arti manuali e criticava il sistema universitario oxoniense, roccaforte degli studi umanistici, perché non fondato sul principio di utilità. A questo attacco rispondeva piccato il cardinale Henry Newman, ergendosi a paladino di quel sistema; Locke era il suo primo bersaglio. A Locke Newman rimproverava di avere offuscato l'importanza degli studi umanistici con la sua enfasi sull'utile; la scarsa simpatia che aveva dimostrato nei confronti del metodo tradizionale di apprendimento del latino di-

mostrava, secondo Newman, che non ne aveva colto il potenziale come strumento per coltivare le menti. All'educazione "utile" esaltata dalla *Edinburgh Review*, Newman rispondeva elogiando un'educazione dell'intelletto fine a se stessa: una mente ben formata dallo studio dei classici, insisteva, è senz'altro capace di forgiare il proprio utile, assai meglio di una che non ha avuto tale formazione.

Il dibattito ingaggiato due secoli fa dal cardinale Newman contro la *Edinburgh Review* prelude a quello, più recente, tra i sostenitori della *vocational education*, o educazione professionalizzante, e quelli della *liberal education*; i primi continuano a guardare a Locke come a uno dei loro paladini. Si tratta di un'opinione discutibile: Locke insisteva che lo studio dei classici ha un enorme valore per la formazione morale della persona. Questa formazione, non l'acquisizione di qualche abilità pratica, è il senso ultimo del processo educativo. «È la virtù l'insegnamento più importante», per Locke; viene da chiedersi se questo non sia l'ingrediente dimenticato dal progetto umanistico proposto oggi da alcune scuole. Non è forse per l'insegnamento morale che i classici racchiudono che bisogna studiarli con attenzione e devozione?

* prof. associato di Filosofia morale – Università degli Studi "G. D'Annunzio"



Tra preghiera e direzione spirituale

«Protestantesimo», la rivista della Facoltà valdese di Teologia

L'ultimo numero di *Protestantesimo*, la rivista della Facoltà valdese di Teologia, si apre con il testo della prolusione all'Anno accademico in corso. Enrico Benedetto, docente di Teologia pratica, l'aveva pronunciata lo scorso ottobre con il titolo «Rivolgersi a Dio. La preghiera evangelica dal Padre Nostro di Lutero all'evento pentecostale: cinque secoli tra fer-

vore e disincanto». Da Lutero in avanti, il testo si interroga sulla storia della pratica della preghiera, fino a interrogarsi sull'attuale disaffezione nei suoi confronti. Segue un intervento di Elio Carlo («Uno come un Figlio d'Uomo»): Gesù diceva proprio questo di sé, ma l'origine della locuzione è antica; l'articolo comincia a esaminarla dal testo di Daniele (7, 13); Fulvio Ferrario

propone dieci tesine essenziali sul tema «Morto per noi? *Frequently Asked Questions*», e la pastora Eleonora Natoli delinea un possibile percorso formativo come «direzione spirituale», intesa come «formazione teologica integrata da un accompagnamento psico-spirituale dello studente». Completano il fascicolo, in vendita a 12 euro, le consuete recensioni.

L'eredità umanistico-spirituale nelle scelte di Lutero

SERGIO ROSTAGNO

Continuano a uscire libri legati al cinquecentesimo anniversario della Riforma. Circa Lutero una parte della storiografia italiana considera soltanto gli esiti umanistici positivi, condanna quelli negativi e tira un respiro di sollievo nel non doversi occupare di intricate questioni teologiche.

Una parte della cultura cattolica

(meridionale soprattutto) rende onore ai motivi umanistico-spirituale della posizione assunta da Lutero dando rilievo alle influenze delle correnti mistiche tedesche (Taulero). Donadio è un esempio profondo di questa posizione. Egli ci dà un bell'insieme da cui filtra l'influenza di Lutero sull'epoca moderna nonché la lettura che ne può dare oggi l'umanesimo cristiano.

Il suo libro verte sulla diffusione

dell'idea luterana fino a Troeltsch e a Karl Barth. Il volume contiene poi in appendice in traduzione italiana un documento molto interessante. Trattasi della traduzione italiana di 95 *tesi* riscritte dal teologo luterano Claus Harms (1778-1855) nella ricorrenza del 1817. Il testo tedesco si trova sul sito evangelischer-glaube.de.

Imitando lo stile breve e secco delle 95 *tesi* di Lutero, Harms pone sotto

accusa ormai lo stesso protestantesimo e lo fa per denunciare da un lato chi festeggia trionfalmente, dall'altro chi vuole perfezionare Lutero. Una lettura veramente divertente se mentre si legge balena in mente qualche analogia con le celebrazioni 2017.

* Francesco Donadio, *Scritti luterani. Linee di storiografia religiosa*. Napoli, Liguori, 2018, pp. 230 (La cultura storica 51), euro 21,99.